

UN ITINERARIO DALL'ANDHRA PRADESH AI TEMPLI DI KHAJURAH, IN FAVOLOSI SCENARI DA «MILLE UNA NOTTE»

REPORTAGE  
Alessandro Monti

# Le celesti NINFE dell'India acrobate d'amore

UN itinerario che vada dall'Andhra Pradesh (Hyderabad e Warangal) a Khajuraho può sembrare stravagante, nella mescolanza di zone poco battute con un'area ad alta densità turistica. Si è trattato nel mio caso di un viaggio di lavoro, con sosta libera conclusiva ai ben noti templi «erotici» di Khajuraho.

Hyderabad è una piacevole città, con una forte matrice musulmana. La parte vecchia si snoda nel dedalo di viuzze e bazar intorno al Charminar, i quattro minareti. È un intrico senza fine di negozietti dove si offrono perle, monili d'oro e d'argento, cavigliere e «bangles» (bracciali) laccati. Tra la folla spiccano le donne velate da capo a piedi (stranamente si coprono le giovani, ho visto bambine uscire da scuola avvolte nel «burqa», non sempre le donne sposate o anziane).

Benché immersa ancora in parte nella tradizione (nel cuore musulmano della città vi sono case con due porte, una per gli uomini, una per le donne), Hyderabad è oggi la quinta città dell'India per popolazione e sta strappando a Bangalore il primato di centro tecnologico, con il nuovissimo quartiere telematico di «Techno City» e con gli studios di «Film City», la versione locale di Bollywood.

Retta sino all'indipendenza dai Nizam musulmani (feudatari dei moghul, diventati poi autonomi), la città, dalla topografia assai sparpagliata, ruota attorno a un ampio bacino artificiale, ornato da una statua colossale del Buddha, e al circostante polmone verde.

La città è sovrastata dalla mole marmorea del Birla Mandir, un tempio fatto erigere dalla dinastia industriale dei Birla. Tra i vari monumenti induisti e musulmani, o anglo-indiani, spiccano le tombe dei re Qutub Shahi (in modeste condizioni) e il forte di Golconda, in telugu «il colle del pastore».

Il nucleo iniziale risale al Medioevo, l'assetto attuale (semidistrutto da moghul che lo conquistarono nel Seicento) è del Cinquecento. L'ampio cerchio di mura ospitò il nucleo abitativo da cui nacque, per trasferimento, Hyderabad.

Inerpicato a cerchi concentrici su un'erta altura selvaggia e rocciosa, il forte possiede una bellezza diruta e assolata che culmina, gradone dopo gradone, nel Bala Hissar, dove un tempo sorgevano gli appartamenti reali, sovrastato a sua volta da un tempio di Kali. La zona circostante era famosa per i giacimenti di pietre preziose: si dice che la

Hyderabad è una piacevole città, con una forte matrice musulmana, nella parte vecchia, un dedalo di viuzze e bazar, nei nuovi quartieri centri informatici e studi cinematografici



valle dei gioielli nelle Mille e una notte li descriva; comunque sia, il favoloso diamante Kohinoor verrebbe da qui.

Mi era stato molto raccomandato il «Salarjung Museum» considerato pari al prestigioso «Victoria and Albert Museum» di Londra. In realtà, se si escludono le sale dedicate alle statue indiane e poche altre cose, ho visto una polverosa raccolta eterogenea di cimeli di famiglia, raccattati qui e là senza un ordine preciso da un primo ministro dilettante, che invece di riporre l'ingombro in soffitta, come fanno i comuni mortali, ha fondato un museo.

Vi sono dunque sale intere dedicate a soldatini o trenini o ad allineate sedie europee, di stile rigidamente pre-briandole e con il sedile avvolto nella plastica, come nei salotti buoni. L'atmosfera un po' sgrullata, da casa di nonna Speranza, è tuttavia riscattata da un cartello nel quale l'Indian English tocca uno dei vertici più alti di nonsense involontario, «The room of the coy officer», ovvero la stanza del funzionario pudibondo o ritroso. Boh!

Fuori da Hyderabad sono possibili diverse escursioni in un raggio di circa 300 chilometri, a forti, templi, luoghi buddisti. Molti di questi siti sono lungo il fiume Krishna.

Sempre per lavoro sono stato a Warangal, indicata da una nube di zanzare a 140 chilometri da Hyderabad. Circa a mezza strada (con deviazione ad Aperi) vi è

PER SAPERNE DI PIÙ

■ Si dice che un tempo la piana dei templi era allagata periodicamente, così da far emergere solo le piattaforme di pietra.

■ Per saperne di più sul luogo si legga «Khajuraho. Templi dell'amore e della fede indù» di Rai Raghu, Idealibri, 1991.

■ E' acquistabile sul sito Unilibro.it

Kolapank, antico centro Jaina, con adiacente un tempio-museo. Nel Medioevo Warangal era la capitale dei re Kakatiya, che hanno lasciato un forte, distrutto dai moghul, i cui bastioni di fango secco si estendono ancora oggi per diversi chilometri e alcuni templi, edificati in levigata pietra nera.

In città vi è quello dei Mille Pilastrini (non in buone condizioni) e a circa 70 chilometri di pessima strada, su un lago, il tempio di Ramappa, scolpito a figure di danzatrici (tra cui la donna serpente) e costituito da un basso e scuro atrio, con un consunto disco di pietra su cui si esibivano le danzatrici sacre.

Vale la pena di andarci, nonostante la strada, che però si snoda tra campi di riso ed è percorsa di mattino da centinaia di contadini che vanno ai campi, con i giovenchi e gli attrezzi agricoli di legno.

Le danzatrici, sacre o profane

che siano, ci introducono alle prosperose «apsaras» (ninfe celesti, ma bene in carne) raffigurate nei templi di Khajuraho. Sono una vera festa per gli occhi: corpi prorompenti appena contenuti da una fascia ai fianchi, in uno stato di «deshabille» che è inconcepibile nell'India di oggi: i custodi usano l'eufemismo di donna senza sari, allora sconosciuti, per indicare la loro nudità.

Khajuraho era la capitale religiosa dei Chandela, il cui simbolo (il leone) appare ovunque, che vi edificarono circa sessanta templi, a piramide, di cui ne rimangono una ventina, in parte sparsi tra i campi di frumento. Confesso che ho lasciato il cuore di fronte a certe «apsaras» avvinte più o meno acrobaticamente al loro amante, o che si specchiano con mosse sinuose o si torcono di schiena per guardarsi maliziosamente. Benché si indichi l'unione sessuale come simbolo (in verità piacevole) di liberazione («moksha»), lo scopo di tali immagini ci sfugge. Si parla anche di tantrismo, mentre più prosaicamente i locali l'interpretano come un incentivo visivo contro il calo demografico di allora.

Poco importa, godiamoci invece la vista delle ninfe, di pietra ma non pietrificate. Eccone una che si stringe con una mano il piede punto da uno scorpione e la puntura l'infiamma di desiderio amoroso e il fuoco di eros la invade e tutta la riscalda, i capezzoli le diventano turgidi e qui mi fermo.

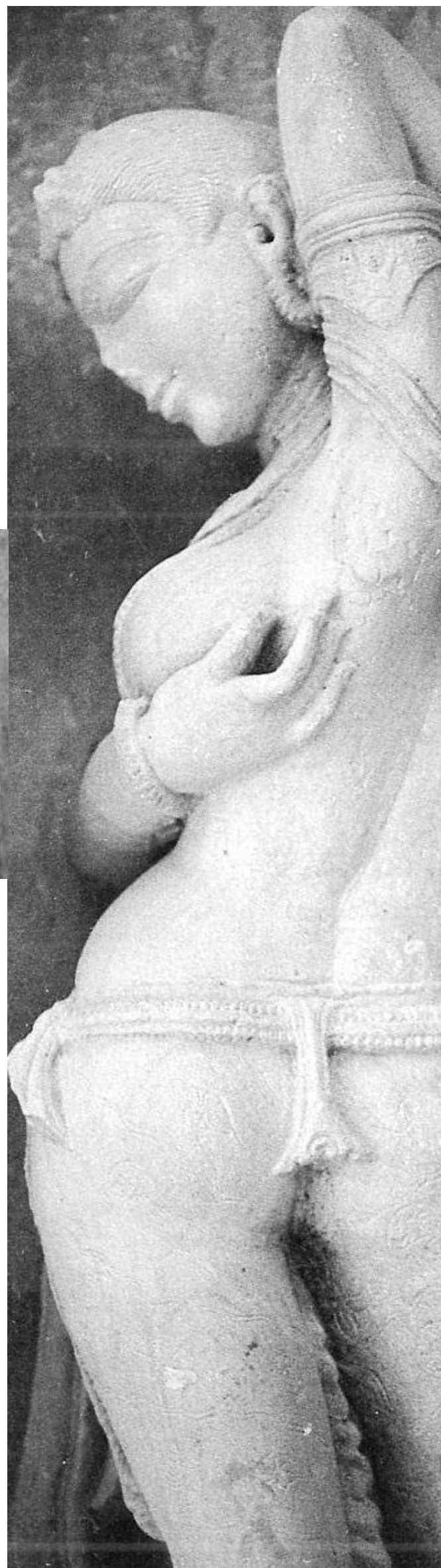


Immagine delle statue che ornano una ventina di antichi templi conservati a Khajuraho: corpi nudi inconcepibili nell'India d'oggi

DOVE DORMIRE

■ A Hyderabad nel confortevole e assai ospitale Tulip Manohar, a due passi dall'aeroporto e a ragionevole distanza dal centro (fax: 91-40-7902222; in genere le guide non lo indicano).

■ A Khajuraho si segnala invece il lussuoso ma non esoso Jass Oberoi, una sfilata di saloni marmorei e di zampillanti fontane.

DOVE ANDARE



■ A 32 chilometri da Khajuraho vi è il Panna National Park, con tratti di giungla ondulata e ipotetiche tigri, che si guardano bene dai farsì vedere.

■ Da visitare il villaggio di Khajuraho, diviso in quartieri secondo le caste (ciascuna con il proprio pozzo) e cortili in cui è spalmato come isolante un intonaco scuro a base di sterco di mucca. L'unico problema è che ogni casa cela infida un negozietto per turisti.

DOVE MANGIARE



■ Cartelli sparsi ovunque a Khajuraho segnalano la presenza di un ristorante italiano, il Mediterraneo, con forno a legna e autentica cucina italiana. Non posso garantire, non avendolo provato.

VIAGGI DI CARTA

Roberto Duiz



«Bali-Lombok» di Pietro Tarallo ClupGuide pp. 265 € 18,00

Come sono bianche le spiagge di Bali

NEANCHE gli effetti della caduta di Suharto nel 1998 (Indonesia nel caos e profonda crisi economica) hanno toccato Bali, l'isola dell'edonismo etnico-chic, scoperta da viaggiatori e intellettuali d'Occidente negli Anni Trenta, pianificata turisticamente nei Settanta, definitivamente votata al turismo di massa nei Novanta, quando ormai il Bali style era già diffuso in tutto il mondo e stilisti di fama internazionale mettevano la firma su capi confezionati coi suoi rinomati tessuti. Ma per quanto sulle sue spiagge bianche si arrostitano ormai un milione di stranieri l'anno, Bali ha conservato buona parte del suo fascino antico. Insomma, precipitare nell'inferno, seguendo la rotta principale dell'esotismo cementificato è facile, ma basta una piccola deviazione per ritrovare il paradiso. L'invasione turistica e il suo indotto hanno alterato i tradizionali equilibri della gerarchia sociale e della vita balinese, ma non l'hanno sconvolta del tutto, com'è accaduto in altri luoghi d'Oriente, dove le radici culturali erano meno profonde e dunque non in grado di metabolizzare i cambiamenti.

E se poi Bali può sembrare comunque troppo spremuta c'è Lombok lì davanti, aperta al turismo da poco e solo parzialmente. E se non basta ancora ci sono altre isole più piccole nell'arcipelago, dove approdano le solite avanguardie in perenne fuga dalla massa, sempre alla ricerca dell'isola che c'è e subito dopo non c'è più.



Una veduta di Mozia

UN PARADISO ARCHEOLOGICO, UNA CULLA DELLA GENIALITA' FENICIA

## Carrubi, mosaici, aironi tra Mozia e Marsala

WEEKEND  
Liliana Madeo

GIÀ basterebbe l'incontro con il «Giovane di Mozia» per dare valore e fascino a un viaggio in questo regno di storia e carrubi, mosaici e aironi, lagune e alto mare. La grande statua - alta due metri, trovata nel '79 distesa nella zona "industriale" dell'isola - è stupenda e resta ancora misteriosa, col

drappeggio finissimo dell'abito, la torsione sapiente del corpo, l'anatomia in rilievo come mai si era visto sotto una tunica che tunica non è - misteriosa anche se gli storici e gli archeologi adesso ci dicono che si tratta di un auriga, ripreso nella celebrazione di una vittoria, e di lui ci viene riferito anche il nome, quando, dove e da chi fu scolpito. Ma tutta l'isola è da scoprire, con la sua storia secolare di Fenici insediati nel bel mezzo del Mediterraneo a gestire commerci e potere politico, lavorare materie prime (dalla pasta vitrea alle pietre preziose, l'avorio, la gioielleria, l'industria della porpora con la tintura indelebile delle stoffe), coltivare la terra, allevare animali: fino alla distruzione operata dai Romani nel 146 d.C., dopo le famose guerre puniche, il suo ruolo di leader strategico-militare-culturale significò palazzi, officine, porti, luoghi di culto e di sepoltura per 15 mila persone quanti si calcola che vi abitassero nel periodo del suo massimo splendore, il V secolo a.C.

Molto esteso è ancora il territo-

rio da scavare, mentre di continuo si recuperano oggetti, strumenti, strutture edilizie. E si allarga il museo realizzato agli inizi del '900 da quello straordinario personaggio di archeologo, ornitologo, naturalista, che fu l'industriale inglese Giuseppe Whitaker, così innamorato dell'isola da comprarsela. E si moltiplicano le ipotesi sulle strutture intraviste ma non venute alla luce: una delle tante scatole cinesi che questo territorio un po' magico propone al visitatore, rinviandolo di continuo da un possibile appuntamento all'altro. Ecco i bassorilievi della laguna, e le surrealistiche saline, montagne bianche coperte di tegole e mulini a vento a separare il mare dalla terraferma. Ecco la strada a larghi lastroni che corre sotto il breve tratto d'acqua tra l'isola e Marsala, l'ex «splendidissima urbs» come Cicerone definì Lylibe, la città su cui i superstiti della distrutta Mozia si trasferirono dal 397 a. C. dopo che i Romani li avevano cacciati da casa loro. Ecco "la via del vino", che fa incontrare tutta una rete di enoteche e cantine dove scorre

quel prezioso nettare che qui si produce. Ecco le Egadi che occhieggiano - di fronte - con le loro delizie marine.

E, poi, Marsala. Con il "baglio" - la grande fattoria antica - sul lungomare trasformato in Museo. Nel cui interno è esposta una lunga e sottile nave da guerra, a raccontare sia la straordinaria perizia tecnica e marinara dei Fenici sia quel groviglio di relitti che tutt'intorno ancora deve trovarsi. Mentre tutt'intorno ci si imbatte nelle infinite angolazioni della sua lunga storia, dall'epoca fenicio-punica a quella romana, a quella dei Vandali di Genserico, degli arabi, dei Normanni, degli Spagnoli... Esiste una città sotto la città. Che ha una caratteristica speciale. Per ettari ed ettari, fra il centro storico e il mare, non c'è stata edificazione. Si scava (finora però sempre fronteggiando problemi di emergenza, non secondo un programma organico) e si fanno scoperte straordinarie (molte, come un bellissimo mosaico, momentaneamente rinterrate). Si è espropriato il terreno. Da trent'anni si

parla di un parco archeologico da creare qui. Sono venuti ricercatori di tanti paesi a rilevare - soprattutto con l'aerofotografia - quello che sotto l'ultimo strato di riempimento è leggibile. Ma adesso il progetto esce finalmente dal regno delle ipotesi. Sono saltati fuori i soldati, tutte le autorità competenti sono d'accordo e si sono messe al lavoro per fare di questo territorio un parco archeologico di enormi dimensioni. Non si naviga più nel territorio delle ipotesi e dei rinvenimenti possibili. Il professor Giuseppe Pucci, dell'Università di Siena, è venuto a Marsala con i suoi allievi e un radiometro a protoni che ha permesso di rilevare le strutture sepolte attraverso la misurazione delle anomalie che queste determinano sul campo magnetico terrestre. Si conoscono adesso il sistema viario romano, il sistema difensivo fenicio con le possenti mura, i bastioni, le porte, le torri, i fossati, i merli, le postazioni da cui i Fenici strenuamente tennero testa, finché poterono, alle terribili macchine da guerra romane.

COME ARRIVARE IN QUESTO REGNO DI STORIA



■ A Mozia ci si arriva da Marsala, in un quarto d'ora circa, tramite un battello a motore che collega le due coste.

■ A Marsala ci si arriva, dall'aeroporto di Palermo o Trapani, in macchina o con servizi di pullman.

■ Esiste anche il treno, linea Palermo-Mazara, ma è consigliabile ai più pazienti.